

LA VOCE DEGLI ANGELI (Marco Prati)

E' ormai opinione condivisa che tra gli strumenti musicali il violino sia quello che ha raggiunto il maggior grado di perfezione; e ciò non da ieri, o da un anno o da dieci anni a questa parte, ma addirittura da più di quattro secoli. E' qui che la vicenda si tinge di mistero: nessuno ne ha ancora scoperto il luogo di origine né la data, seppur approssimativa, della venuta al mondo, sempre che, per farla finita con le sterili polemiche e le inutili diatribe, non si voglia dar credito alle ipotesi che ne attribuiscono l'invenzione a tal Gasparo da Salò, di italiche origini, e la collocazione temporale agli albori del XVII° secolo.

Sta di fatto che i musicisti, dopo secoli e secoli passati a sciancarsi dita, mani e polsi nel tentativo di tirar fuori qualche suono decente da vielle, fidule e ghironde, si trovarono improvvisamente a disposizione questo piccolo miracolo di arte liutaria che, se solo sfiorato da un ciuffo di crini di cavallo fissato alle estremità di un archetto guidato da mani abili, spargeva tutt'intorno i suoi preziosi doni sonori.

Ma i misteri legati al violino non finiscono qui: com'è possibile, infatti, si chiedono storici, esperti, studiosi, musicofili e musicologi, vigili urbani, parrucchieri per signora, giudici costituzionali e chissà quanti altri ancora, che una scatoletta di legno neanche tanto pregiato, di pochi centimetri cubi di volume possa sprigionare un volume di suono tale da sovrastare un'intera orchestra, piena zeppa di altri violini, trombe, tromboni, timpani e grancassa e da raggiungere ogni angolo più remoto di una sala da concerto da più di duemila posti? Che sia per la cabala sottostante ai principi costruttivi dello strumento, basati nientemeno che sulle proporzioni auree del buon Fibonacci? Ma se così fosse tutti i violini del mondo, essendo perfettamente identici, dovrebbero avere qualità sonore anch'esse identiche; e invece, mistero nel mistero, alcuni strumenti suonano cento, mille, un milione di volte meglio di altri, come ad esempio quelli usciti dalle mani magiche del "clan" dei cremonesi, Amati, Guarneri e Stradivari, ancora oggi, dopo più di quattro secoli, gioielli insuperati di straordinaria perfezione. E qui spunta un'altra schiera di scienziati, storici, dendrologi, chimici, maghi, veggenti e semplici curiosi dediti anima e corpo alla caccia dei segreti dei tre maestri: c'è qualcuno che giura di aver visto personalmente Amati aggirarsi per i boschi alpini brandendo un enorme maglio di ferro usato per percuotere i tronchi di abete rosso alla ricerca di quelli più

sonori, altri che ritengono che i lunghi periodi trascorsi in carcere da Giuseppe Guarneri del Gesù, noto scavezzacollo, siano stati provvidenziali per la creazione dei suoi capolavori, altri ancora che giurano e speriurano che l'eccelsa qualità del suono degli strumenti di Stradivari sia il risultato della particolare stagionatura subita dal legname utilizzato dal maestro, tenuto a lungo in ammollo nell'acqua dei fiumi utilizzati come mezzo a buon mercato per il trasporto a valle dei tronchi.

Ma una teoria ancor più bizzarra è quella che individua la causa della particolare bellezza della voce degli strumenti usciti dalla bottega dell'illustre cremonese nella vernice da questi utilizzata nella fase di rifinitura dei manufatti: niente di più assurdo, dal momento che anche un bambino sa che qualsiasi vernice, per quanto soffice e delicata, irrigidisce in qualche misura il supporto su cui è applicata.

Chissà se anche Marco, nel suo laboratorio di liuteria sperduto nelle nebbie della bassa reggiana, conservava gelosamente qualche segreto: probabilmente sì, visto che nella sua lunga e onorata carriera aveva costruito sempre strumenti eccellenti, alcuni dei quali, maneggiati dalle agili dita di solisti di grido, avevano dato buona prova di sé nei teatri di mezzo mondo. Ma forse il suo unico segreto stava nella passione sviscerata che metteva nel suo lavoro e nella dedizione totale ad esso, a tal punto da rinunciare a metter su famiglia nel timore che i doveri di marito e padre potessero sottrarre tempo prezioso alla sua attività.

A onor del vero, in gioventù, qualche esperimento di vita di coppia l'aveva anche tentato, ma regolarmente, dopo un breve periodo di convivenza, la compagna di turno, stanca di dover condividere la propria esistenza con un fantasma, se ne era tornata in tutta fretta da mammà. E così Marco, dopo un paio di fallimenti in ambito sentimentale, decise di abbandonare definitivamente ogni velleità di costruire un rapporto serio con l'altro sesso, promettendo solennemente a se stesso che le uniche cose che avrebbe costruito in vita sua sarebbero state sempre e solo violini.

Certo, ora, a sessant'anni suonati, la solitudine cominciava a pesargli un po' e anche i rapporti sessuali occasionali o prezzolati, divenuti peraltro sempre più rari, gli lasciavano sempre più spesso un certo amaro in bocca; ma nondimeno era riuscito a sublimare questo disagio trasformandolo in energia positiva per dedicarsi con più lena alla realizzazione delle sue creature.

II

Quella per la liuteria fu, per Marco, amore a prima vista, sbocciato allorché, tanti anni prima, nella bottega di restauro di cornici e mobili in cui lavorava come apprendista, capitò un vecchietto male in arnese con sottobraccio una specie di cassetta lunga e stretta, conciata ancor peggio del suo proprietario che, con fare un po' impacciato, la depose sul bancone dicendo, rivolto al titolare: "Maestro, questo strumento ha bisogno di una sistematina: sa, io sono un mendicante di professione e quando sto lì, seduto su un marciapiede o all'ingresso di una chiesa o in piazza, nei giorni di mercato, strimpello quest'attrezzo e mi sento meno triste" e così dicendo estrasse con garbo dalla cassetta un povero violino annerito dal tempo e dall'uso, tenuto insieme da pezzi di nastro adesivo e fil di ferro, somigliante più ad una vecchia ciabatta dalla suola scollata che ad uno strumento musicale. Il titolare, conosciuto nell'ambiente come "il burbero" o "il rustico" per via dei modi un po' spicci con cui era solito trattare il prossimo, per niente commosso dal fatto di essere stato chiamato "maestro", senza neanche alzare il capo dalla specchiera in stile finto barocco cui stava tentando di ridare presentabilità, gridò a gran voce: "Marco! Vedi se possiamo fare qualcosa per questo signore!" Sforzo inutile, perché il ragazzo era già lì da un po' con lo sguardo curioso piantato su quel povero strumento ridotto a un rottame, ma al quale l'armoniosità delle forme e la dolcezza delle curve davano grande dignità. "Non ho mai fatto cose del genere – disse l'apprendista restauratore, mentre con una certa emozione rigirava l'oggetto tra le mani – ma posso provare; se riuscirò a sistemarlo e se il mio lavoro la soddisferà, come ricompensa mi insegnereà a strimpellarlo". "A condizione che questo scambio di favori non sottragga tempo prezioso al tuo lavoro!" commentò il burbero, rivolgendo ad Marco uno sguardo di palese disapprovazione. Ma il ragazzo era deciso: a costo di lavorare di notte, nelle ore libere e nei giorno di festa di lì a poco avrebbe riportato lo strumento a nuova vita "O allo sfascio totale" aggiunse con una punta di sarcasmo il titolare, proprio nel momento in cui il garzone e il mendicante, raggiante di gioia e traboccante di riconoscenza, stavano stringendosi la mano a suggello di quella specie di contratto appena stipulato.

I dieci giorni successivi furono, per Marco, giorni di galera, carichi di fatica ma anche densi di emozioni: rubando ore al sonno e allo svago non si limitò a rappezzare

alla bell'e meglio il catorcio, ma lo volle prima smontare pezzo a pezzo per studiare meglio i particolari di ognuno di essi e più li rigirava tra le mani e più cresceva in lui la convinzione che la sua vita futura sarebbe stata interamente dedicata alla pratica dell'arte liutaria. A rafforzare questa sua determinazione contribuì non poco l'espressione di muta gratitudine stampata sul volto del proprietario dello strumento allorché se lo rivide riconsegnare dal ragazzo perfettamente ricomposto e pronto all'uso, gratitudine che si trasformò ben presto in stupore quando lo strano personaggio, volendolo provare, notò che anche la qualità del suono che ne scaturiva sotto l'azione delle sue dita incerte era migliorato. Inutile dire che il vecchio si dichiarò pronto a saldare il conto con l'artefice di quel piccolo miracolo che, con qualche lezione, breve ma concentrata, imparò quel minimo di tecnica violinistica che gli sarebbe tornata utile nella sua futura professione.

III

I primi tempi non furono per niente facili: facendo affidamento sui pochi risparmi messi da parte durante il periodo di apprendistato appena terminato e soprattutto sul sostegno finanziario dei genitori, non tanto convinti delle scelte a dir poco coraggiose del figlio, Marco si buttò anima e corpo nello studio dell'arte di costruir violini: con in tasca un bel po' di soldi, prese il treno per Cremona, la patria della liuteria, dove comprò manuali voluminosi come tomi di encyclopedie, corsi pratici (più snelli), tavole e modelli cartacei dei più di settanta pezzi necessari alla realizzazione del manufatto, sgorbie, scalpelli, coltelli, raschietti, pialletti, forme interne e forme esterne: insomma, il minimo di attrezzatura indispensabile per partire alla grande...ma non troppo: già dai primi colpi di sgorbia, infatti, pur se piazzati con una certa perizia, il ragazzo si rese conto che sarebbe stata una lotta lunga e dura e una certa quantità di tavole sfondate, fasce spezzate, manici e ricci malfatti, tastiere sbagliate finì ad alimentare la stufa del piccolo laboratorio. Ma grazie anche ai consigli di Carlo Zanasi, detto lo Stradivari dei poveri, un vecchio liutaio di Bomporto ormai a riposo, Marco migliorò, lentamente ma costantemente, scoprendosi col tempo portatore sano di una particolare capacità, che fu già dei maestri cremonesi, di identificare, palpegiandole, picchiettandole, strofinandole e osservandone le venature, le tavole di abete rosso con le qualità sonore

migliori, ma soprattutto, a strumento finito e pronto all'uso, testandolo personalmente grazie alle poche nozioni di tecnica violinistica apprese dal suo primo cliente, di intuirne i difetti costruttivi ed acustici; non di rado gli succedeva di trovare uno strumento appena terminato insoddisfacente per le ragioni più varie: perché troppo pesante, o perché troppo debole nel registro grave o troppo aspro in quello acuto e allora giù di coltello e pazienza finché il manufatto non era di nuovo ridotto a pezzi e pronto a subire i ritocchi del caso: un intervento agli spessori delle tavole, un'aggiustatura alle effe, una registratina alla catena, un alleggerimento del manico e del riccio e lo strumento era pronto ad un nuovo assemblaggio e ad un nuovo collaudo. Che non sempre dava esito positivo: si è dato il caso, nella lunga carriera del nostro uomo, di operazioni di questo genere ripetute anche cinque, sei volte prima che il povero violino di turno potesse godersi un po' di meritato riposo nella quiete del proprio astuccio in attesa che qualcuno lo acquistasse.

Ma tutto questo è storia: la cronaca ci descrive un Marco ormai prossimo alla pensione, con alle spalle una feconda attività di artigiano e un bilancio di oltre trecento strumenti costruiti, tutti di ottima fattura e regolarmente piazzati sul mercato, ognuno dotato del suo bel cartiglio incollato in bella vista all'interno della cassa con tanto di data di costruzione e firma dell'autore. A ognuno di essi Marco, come si fa con un figlio appena nato, aveva dato un nome: così, tra le sue creature, potevamo trovare "il leone", per via della colorazione fulva della vernice che lo ricopriva, oppure "la sogliola", a causa del profilo un po' piatto di fondo e tavola, oppure, ancora, "il pancione", dalle forme decisamente prosperose. E poi c'era lui, l'ultimo arrivato, frutto del lavoro di mesi, che Marco aveva giurato sarebbe stato anche l'ultimo della sua carriera: era uno strumento decisamente ben fatto, realizzato con legni di prima scelta, privi di difetti e ricchi di venature esaltate da una vernice morbida e vellutata, composta da una miscela ben calibrata di sandracca, pece greca, sandalo, olio di lavanda e alcool, ma soprattutto capace, pur nella sua immaturità, di produrre un suono potente ma equilibrato, dolce ma ben definito, penetrante ma piacevole: per questa sua dote particolare il suo artefice, con una certa dose di presunzione unita ad una punta di immodestia, lo aveva chiamato "la voce degli angeli"; ma in fondo non aveva peccato di presunzione anche il buon Stradivari quando aveva chiamato l'ultimo dei suoi capolavori, costruito poco prima di lasciare questo mondo alla venerabile età di novanta e passa anni, "il canto del

cigno”? A dir il vero, la risposta a questa domanda apparentemente retorica è no: gli strumenti del maestro sono stati battezzati, anche a secoli di distanza dalla loro costruzione, da biografi, storici, studiosi di liuteria, collezionisti, solisti, possessori e proprietari senza che il loro autore abbia mai avuto notizia che uno dei suoi manufatti fosse diventato “il Messia”, l’altro “il cremonese”, l’altro ancora “il Saint Exupery” e così via per i più dei cinquecento pezzi usciti dalla sua bottega e giunti più o meno intatti fino a noi. Ma, pensava Marco, non potendo sperare di diventare famoso come il suo illustre predecessore e non avendo alcuna fiducia che qualcuno, nel corso dei secoli a venire, si sarebbe scomodato a umanizzare i frutti delle sue fatiche dando loro un nome, tanto valeva che fosse lui stesso a farlo, consegnandoli agli acquirenti col loro bell’appellativo già appiccicato addosso, anzi, per meglio dire, appiccicato dentro, dato che lo si poteva leggere, vergato in bella calligrafia, sul cartiglio già descritto.

Va detto comunque, per tornare sul seminato, che l’anziano artigiano andava decisamente fiero di questo suo ultimo lavoro e, come un genitore nei confronti del figlio più piccolo, provava per esso un particolare affetto: a tal punto che, quando il maestro Orsatti, noto concertista, si dimostrò seriamente intenzionato a comprarlo, per tentare di dissuaderlo, Marco gli sparò un prezzo da capogiro. Niente da fare: il maestro incassò il colpo ma si mostrò quanto mai deciso ad aggiudicarsi l’oggetto e, per rendere tangibile questa sua decisione, allungò alla sua titubante controparte un assegno bancario con su scritta la cifra richiesta. Di fronte a siffatte argomentazioni Marco cedette (bisogna pur mangiare!), ma non senza porre alcune condizioni, che formulò più o meno in questi termini: “Maestro Orsatti, il fatto che un valente musicista come lei abbia mostrato un tale apprezzamento per questo mio strumento, di cui peraltro vado particolarmente fiero, mi riempie di orgoglio e non ho dubbi che lei lo tratterà con ogni riguardo, ma la prego, anzi la supplico, anzi le ordino di non permettere ad alcuno, che non sia il sottoscritto, di metterci le mani per modificarlo, ripararlo, aggiustarlo, sistemarlo: un intervento maldestro, infatti, potrebbe alterare quel magico equilibrio tra spessori, tensioni, posizionamento di catena e anima e angolazione del manico che ho ottenuto spezzandomi le mani e cavandomi gli occhi per mesi e mesi; per non parlare poi del suono che, da voce celestiale, si trasformerebbe in un ronzio fastidioso”. Il maestro Orsatti, non sapendo bene se si trovasse di fronte ad un grande megalomane o ad un caso di Alzheimer precoce, atteggiò la bocca ad un sorriso rassicurante e garantì

alla controparte che si sarebbe attenuto ai patti; in cambio della promessa ricevette finalmente in consegna il violino, non senza percepire, all'atto della cessione, una leggerissima resistenza da parte del suo buffo interlocutore.

IV

Le giornate del noepensionato Marco scorrevano tranquille, tra una puntata al bar per la prima colazione, un passaggio in emeroteca per una scorsa ai quotidiani, la partecipazione a qualche concorso di liuteria in giro per l'Italia come membro della commissione giudicatrice e, immancabilmente, ogni sera, prima di coricarsi, un passaggio veloce in bottega in cui tutto era rimasto com'era al momento dell'incontro col maestro Orsatti, ultimo episodio della vita lavorativa del nostro onesto artigiano; che comunque non aveva appeso definitivamente al chiodo sgorbie, morsetti e raschietti, poiché, di tanto in tanto, cedeva alle suppliche di qualche violinista disperato che, appellandosi alla grande competenza del maestro, lo pregava di ridar voce all'attrezzo che si trovava a maneggiare, da tutti dato per spacciato.

E poi c'erano le gite fuori porta che, almeno una volta al mese, Marco affrontava a bordo della mitica centoventotto dell'ottantadue, ancora in perfetta forma, alla scoperta di qualche angolo d'Italia a lui ancora sconosciuto: i sassi di Matera, le torri di San Gimignano, i ruderi di Pentedattilo, i trulli di Alberobello, il palazzo dei Diamanti di Ferrara, Spoleto.

E' qui che, un pomeriggio di un giorno di mezza estate, al termine di una visita veloce ma intensa alla Rocca Albornoziana, per sfuggire alla folla di turisti accorsi in quel gioiello incastonato nel cuore dell'Umbria in occasione del Festival dei Due Mondi, imboccò una stradina un po' defilata, poco lontana dall'arco di Druso, su cui si affacciava una teoria di botteghe artigiane dal sapore antico; l'impressione di Marco fu che si trattasse di pure e semplici attrazioni turistiche, ma, tra una norcineria e una rivendita di finte armi in stile tardo medievale con tanto di etichetta "made in china", notò un esercizio piuttosto anonimo, senza mercanzie esposte all'esterno e senza insegna, ma che un piccolo particolare rendeva inconfondibile: la maniglia del portoncino d'ingresso aveva la forma di un violino in miniatura e aldilà del portoncino non poteva che aprirsi un laboratorio di liuteria. Marco si avvicinò, tentò di sbirciare attraverso i vetri lerci

senza riuscire a distinguere granché, poi accarezzò a lungo la maniglia a forma di violino in miniatura indeciso se azionarla ed entrare o mollarla ed andarsene, e alla fine, forse mosso da una punta di nostalgia, la abbassò ed entrò.

Ciò che trovò all'interno fu né più né meno che quello che si sarebbe aspettato di trovare: una teca contenente accessori vari per strumenti ad arco, qualche violino bell'e pronto sparso qua e là, qualcuno ancora in lavorazione, la rastrelliera ben fornita di attrezzi e, naturalmente, il liutaio, chino sul banco di lavoro illuminato dal cono di luce prodotto dall'unica lampada in dotazione al laboratorio, che rispose con un "Salve" quasi seccato al cordiale "Buongiorno!" del suo visitatore; il quale, per niente intimidito dall'accoglienza tiepida ricevuta, iniziò a ronzare attorno al padrone di casa per cercare di capire che cosa lo impegnasse così tanto. L'indagine lo portò ad una scoperta raccapricciante, che per poco non gli causò un infarto: quel disgraziato stava assestando dei colpi decisi di pialletto sul retro della tavola di un violino la cui carcassa smontata giaceva tristemente dall'altra parte del bancone: cosa perfettamente rientrante nella normale attività di un liutaio, se non fosse che lo strumento oggetto di tanto accanimento era uno dei suoi, ma non uno dei tanti, bensì il suo capolavoro, il pezzo migliore uscito dalle sue mani, la punta di diamante dell'intera sua produzione: la "Voce degli Angeli"!

La tentazione di buttarsi sullo strumento per sottrarlo anche con la forza a quello scempio fu grande, ma poi in Marco la ragione prevalse sull'istinto: "In fondo – pensò – quest'impostore sta solo facendo onestamente il suo lavoro; caso mai chi meriterebbe una buona dose di legnate sarebbe il cliente, nonché legittimo proprietario dell'attrezzo, che quel lavoro gli ha commissionato". Il ragionamento filava, ma Marco faticava a materializzare in un volto, in un nome, insomma in una persona ben precisa il destinatario della sua rabbia; ricordava perfettamente i particolari dell'atto di vendita, ma non il nome del suo acquirente: Orselli? Orsini? Orsoni? D'altra parte si sa che nelle persone di una certa età la memoria a breve termine assume l'aspetto di una specie di colabrodo e da uno dei suoi buchi Marco tentava di ripescare, inutilmente, quel nome. Il problema era serio e andava risolto in tempi brevi: e chi meglio di quel soggetto che aveva di fronte avrebbe potuto aiutarlo?

"Bello strumento – se ne uscì Marco sforzandosi di assumere un tono da ficcanaso incompetente – , ma che gli sta facendo?"

“E’ una delle ultime opere, se non l’ultima, del maestro Marco Messori di Reggio – rispose l’altro, dimostrando una certa preparazione in storia della liuteria contemporanea – ; il maestro Orsatti, l’attuale proprietario, mi ha chiesto di grattar via un po’ di legno qua e là per dargli una voce più potente, più aggressiva, più maschia; sa, il maestro è specializzato nel repertorio tardo romantico e contemporaneo, che ne so, Brahms, Ciajkovsky, Prokofieff, Hindemith e gli sembra che nella sua montatura originale il violino abbia un suono troppo raffinato, troppo dolce, insomma troppo...bello per questo genere di repertorio”.

Un’altra sola parola, pronunciata da quell’incolpevole Maramaldo, sarebbe stata fatale per Marco che, come colpito da un bisogno improvviso e impellente, seguito dallo sguardo a dir poco perplesso del suo interlocutore, schizzò verso l’uscita, armeggiò nervosamente con la maniglia a forma di violino in miniatura, riuscì in qualche modo a sbloccarla e, questa volta senza salutare, se ne andò dimenticandosi di richiudere la porta alle proprie spalle.

Orsatti: quel nome gli rimbombava nel cervello, gli intasava i neuroni, gli neutralizzava le giunzioni sinaptiche e in questa condizione di prostrazione profonda si ritrovò di nuovo sul corso principale di Spoleto, intitolato a Giuseppe Mazzini, sballottato a destra e a manca dalla massa di perdigorno, molti dei quali travestiti da amanti della musica “seria”, che in ossequio al rito della vasca preserale con annessa apericena, preparatorio dell’altro, successivo rito, vero e proprio atto liturgico laico, del concerto continuava ad affollarlo. Di lì a poco quella folla si sarebbe frantumata in mille gruppetti, ognuno diretto in un luogo di spettacolo diverso, i bar si sarebbero svuotati e, per almeno un paio d’ore, ogni angolo di Spoleto avrebbe offerto ai suoi occasionali abitanti un mondo di musica.

Tutto questo fervore lasciava del tutto indifferente Marco che, da un buon quarto d’ora, leggeva e rileggeva la stessa locandina, fissata col nastro adesivo nella parte interna della vetrina di Benetton, che più o meno recitava così:

**“Martedì 5 luglio – chiesa di Sant’Eufemia – ore 21,00
concerto dell’orchestra filarmonica umbra
direttore: Fritz Hansen,
violino solista: Michele Orsatti,**

programma:

G. Puccini: “Crisantemi”, elegia per orchestra

F. J. Haydn: Sinfonia in fa diesis minore op. 45 “degli addii”

J. Brahms: Concerto per violino e orchestra op. 77 in re maggiore”

Ora Marco sapeva dove e quando avrebbe costretto quel fedifrago, esempio vivente di inadempienza contrattuale nonché mandante dell’odiosa manomissione del suo prezioso manufatto, a render conto del suo detestabile comportamento; non sapeva ancora come, ma aveva tutto l’indomani per mettere a punto un piano.

V

Alle venti e trenta del cinque luglio Marco era in fila al botteghino della chiesa di Sant’Eufemia, sconsacrata da tempo e adibita come location per eventi prevalentemente musicali, con i venti euro necessari per l’acquisto del biglietto nella mano destra e il programma di sala nella sinistra; alle otto e quaranta era già seduto al suo posto, fila effe, numero sedici, con le idee ben chiare su cosa avrebbe detto e fatto nel suo ormai imminente faccia a faccia con Orsatti, che nel frattempo, barricato dentro il camerino messogli a disposizione dall’organizzazione, provava con una certa soddisfazione le nuove sonorità del suo strumento, frutto delle recenti modifiche. Era anche il momento buono per riprovare qualche passo più brigoso del concerto che avrebbe eseguito tra poco: impresa disperata, vista l’enorme quantità di passi brigosi che popolano il brano, ma il maestro, pur non essendo un virtuoso, era comunque un musicista navigato e avrebbe saputo svelare al suo pubblico il mondo di musica racchiuso in ogni nota che Brahms aveva piazzato sul pentagramma.

Ma intanto in sala il brusio degli spettatori aveva lasciato il posto agli applausi, dapprima svogliati, poi sempre più convinti mano a mano che gli orchestrali, entrando, raggiungevano le proprie postazioni, fino a diventare uno scroscio al momento della comparsa del condottiero, il direttore, che, dopo la rituale stretta di mano al violino di spalla, si esibì in un profondo inchino rivolto alla platea, salì sul podio e, con un movimento deciso della bacchetta tenuta con eleganza tra le dita della mano destra, diede l’attacco. E finalmente fu la musica, poco meno di un’ora di godimento assoluto

per lo spirito e, soprattutto, per le orecchie di Marco, accarezzate dal caleidoscopico amalgama di suoni proveniente dall'orchestra, docile strumento nelle mani del suo direttore.

Ma anche per una mente semplice e musicalmente incolta come quella del nostro "spettatore per caso" era evidente che tutta questa grazia di Dio non si sarebbe potuta effondere tutt'intorno senza la potenza creativa del genio Puccini, che partorì i suoi "Crisantemi" per Amedeo di Savoia duca d'Aosta e per utilizzarli successivamente come serbatoio di melodie per il suo primo, vero successo: la "Manon Lescaut", e del divino Haydn, insuperabile nel conciliare l'esuberanza della propria ispirazione con la rigorosa struttura della sinfonia classica; come nel caso della "Sinfonia degli addii", se non fosse per quel curioso finale in cui ad uno ad uno tutti gli orchestrali depongono gli strumenti ed abbandonano il palco, lasciando ad una coppia di violini il compito di chiudere il brano. Qualcuno definisce questa sinfonia come il primo esempio di azione sindacale della storia, probabilmente non a torto, in quanto fu scritta da Haydn per convincere il principe Esterhazy, di cui era al servizio nel 1772, attraverso quell'originale trovata, a concedere le vacanze (oggi le chiameremmo ferie) ai suoi orchestrali, da troppo tempo lontani dalle proprie famiglie perché impegnati ad allietare con la loro musica le serate della corte, trasferitasi in massa presso la residenza estiva di Esterhaza.

Questo era più o meno quanto riferivano, in modo stringato ma efficace, le note riportate sul programmino di sala che Marco girava e rigirava tra le mani sudaticce durante l'intervallo del concerto in preda ad una certa agitazione, dapprima trascurabile, poi sempre più invadente, in un crescendo proporzionalmente inverso al tempo che restava prima dell'entrata in scena di Orsatti: "Avrò il coraggio di attuare la mia piccola vendetta?" – si chiedeva Marco – "Ma soprattutto, vale la pena rovinare questo momento magico per una faccenda a cui nessuno frega niente di niente, tranne naturalmente al sottoscritto?". Forse era meglio mollare tutto e andarsene, oppure rimanere e godersi semplicemente il concerto di Brahms che, anche se eseguito da quel buffone di Orsatti, comunque "è universalmente considerato oggi come una delle opere più riuscite del compositore tedesco e rappresenta uno dei concerti per violino più famosi nella storia della musica, scritto praticamente a quattro mani, per la parte solistica, con l'amico Joachim, violinista eccelso e suo contemporaneo" (era sempre il programmino di sala a riferire).

Ma il tempo a disposizione per i ripensamenti era scaduto: l'intervallo era finito e il copione di inizio serata andava in replica, con i suoi applausi in crescendo, le strette di mano e gli inchini, questa volta in doppia dose, quella elargita dal direttore e quella regalata dal solista, che pareva volesse dividere gli applausi del pubblico col suo bellissimo strumento, sostenuto con ostentazione da due sole dita della mano sinistra che coi loro movimenti involontari trasmettevano all'oggetto una leggerissima oscillazione, come fosse un turibolo pronto a diffondere note anziché aromi d'incenso.

Ad Marco la scena suscitava tutt'altra impressione, parendogli che l'Orsatti lo fissasse dritto negli occhi e, muovendo impercettibilmente le labbra, nel silenzio assoluto in cui era piombata la sala, gli sussurrasse: "Caro il mio Stradivari da strapazzo, fra un po' ti accorgerai come ti ho sistemato il gioiellino!". E a dimostrazione che stava facendo sul serio assunse una posa concentrata, ponendosi in rispettosa attesa che l'orchestra esponesse la sua ricca, solenne, corposa, lunga introduzione.

Non conoscendo il concerto, Marco si era quasi convinto che il solista si fosse scordato la parte e, senza spartito davanti, non sarebbe stato in grado di riprendersi, col risultato che sarebbe rimasto lì, in imbarazzato silenzio fino alla fine del pezzo: poco male, sarebbe stata una buona scusa per rimandare il faccia a faccia. Ma alla duecentocinquantesima battuta della partitura brahmsiana Orsatti ebbe una specie di sussulto: con gesto aggraziato si portò il violino sulla spalla sinistra, dove lo tenne in posizione con la sola pressione del mento, controllò che i crini dell'arco avessero la giusta tensione e, ad un cenno del direttore, esattamente alla battuta duecentosettantacinque, attaccò.

E per Marco cominciò il tormento: non certo a causa della musica, di una bellezza a dir poco sconcertante, e nemmeno per via dell'interpretazione, decisamente apprezzabile, ma proprio per colpa di quel suo strumento: ogni suono, ogni nota che ne usciva, prodotta dai colpi d'arco assestati con convinzione dall'esecutore, erano pugnalate per le sue povere orecchie, sconvolte dalla sciatteria del loro timbro: toni medi inconsistenti, toni bassi simili a un borbottio incomprensibile, toni acuti che imitavano i miagolii di un gatto in amore, insomma, una resa sonora di gran lunga peggiore di quella che avrebbe potuto offrire il peggior violino "made in China".

Al termine del supplizio, coincidente con la fine del concerto, tra gli applausi generosi del pubblico ignaro del fuori programma cui avrebbe assistito di lì a poco,

nessuno notò quell'ometto dall'aspetto un po' dimesso e dalle spalle curve che aveva lasciato il suo posto, il numero sedici della fila effe, e che con passo un po' incerto si stava dirigendo verso il palco dell'orchestra; qui giunto, Marco (perché proprio di lui si trattava) puntò un dito dritto in direzione di Orsatti, sul cui volto si era disegnata un'espressione tra il perplesso e il divertito e, rivolto alla platea, su cui era piombato un silenzio di tomba, con la voce incrinata da un misto di emozione e rabbia, disse: "Signore e signori, questa faccia d'angelo che voi avete applaudito fino a spellarvi le mani, che vi ha incantato col suo strumento regalandovi cascatelle di note, scale, arpeggi, frizzi e lazzi, in realtà è un grande, un grandissimo..." fedifrago? Buffone? Profanatore di violini d'autore? Non sapremo mai con quale di questi appellativi Marco aveva in programma di apostrofare la sua vittima: un dolore acutissimo proprio in mezzo al petto gli impedì di portare a termine la sua arringa e lo fece stramazzare pesantemente al suolo, esanime.

VI

Mentre, novello Icaro, se ne saliva su su verso un punto imprecisato del cielo, Marco provava uno strano benessere: niente più fitte al petto, niente doloretti vari dovuti agli acciacchi dell'età, niente più angosce per le manomissioni dei suoi strumenti; anche le manovre operate dai sanitari del pronto soccorso, laggiù sulla terra, in quel di Spoleto, zona chiesa di Sant'Eufemia, nel disperato quanto vano tentativo di far ripartire il suo cuore riluttante non lo infastidivano più di tanto, anche perché c'era qualcosa che lo intrigava assai: un suono, dapprima appena percepibile, un sussurro, un fremito di foglie accarezzate dal vento, poi sempre più gagliardo, ora dolce come di flauto, ora solenne come di corno, ora maestoso come un ripieno d'organo; Marco forse non sapeva di essere il solo in grado di udirlo, ma di una cosa era certo: quel suono usciva dal suo adorato strumento, che per un qualche miracolo aveva ritrovato la sua splendida voce e che qualche violinista un po' burlone si divertiva a suonare giocando a rimpiattino fra le nuvole, la cui posizione strategica nel firmamento per un curioso gioco di echi e riverberi creava in quell'unico, privilegiato spettatore l'illusione che a suonare fossero due, dieci cento, mille esecutori, un'enorme orchestra d'archi formata da così tanti elementi da occupare ogni angolo dell'universo; ma questa volta Marco era decisamente fuori strada: quel magma sonoro, piacevole come un bagno caldo,

rassicurante come una carezza materna, eccitante come il primo bacio non era di natura umana: quella era la voce degli Angeli.